

**MA04**

## **LA CARITA' DI DON ORIONE**

Martedì, 26 agosto 2003, ore 11.00

Relatore:

Belisario Lazzarin, Sacerdote della Piccola Opera della Divina Provvidenza di Don Orione.

Moderatore:

Alberto Pezzi.

Moderatore: Questo incontro è sostanzialmente il primo incontro ufficiale del Meeting con la storia di Don Orione e la storia della sua Congregazione. Io dico solo due cose per iniziare: una è che quest'incontro, secondo me, arriva al Meeting portato da un'amicizia: vedo qui davanti alcune persone che sono proprio il segno di questa amicizia fra tanti di noi del movimento di Comunione e Liberazione; alcuni addirittura che hanno anche un'esperienza come Orionini e che poi hanno incontrato il movimento di Comunione e Liberazione; portato da un'amicizia personale di ormai 10 anni con Don Lazzarini. Ricordo che arrivando a Bucarest, dove poi iniziò questa esperienza, dell'AVSI in Romania, mi segnalavano la presenza di un sacerdote italiano nel '94: non era così facile trovare italiani; per cui, arrivando su soli per iniziare questa cosa dell'AVSI, sapere che c'era un sacerdote italiano era una cosa, una sorpresa bella. E andandolo ad incontrare, mi ospitò nel suo appartamento che non era assolutamente arredato; e la prima battuta fu, dopo qualche istante di conoscenza: "Ma Don Lazzarini, ma lei, questo è il suo unico appartamento?" "Sì" "Ma dove dorme?" ma dice "Ma non importa, al momento dormo per terra, non abbiamo altri strumenti". Questo lo dico perché già dà una idea di come questo amore alla Chiesa, questo amore alla missione che subito assumeva questo connotato. E' bello, perché il Meeting dà ampia testimonianza di questa larghezza di incontro. Per me del Movimento, vivere un'esperienza di amicizia è come la forza che permette alla mia persona di allargarmi ad incontrare tutto e tutti; e forse, anzi senza forse, questo incontro personale, e poi questo incontro nostro insieme, è come il segno che quando una amicizia vera tocca la persona questa permette questo allargamento e questo abbraccio con tutti quelli che si incontrano. La scorsa settimana incontrandoci a Bucarest, Don Lazzarini era molto preoccupato per quest'incontro, dice: "Io non conosco il Meeting, non sono mai stato" e abbiamo pensato di svolgere questo incontro su delle domande. Allora io gli rivolgo la prima domanda che mi piacerebbe porgergli perché lui si presenti subito: come le è venuta la vocazione sacerdotale? Poi dopo ci sarà lo spazio anche per alcuni dei suoi amici che, se vorranno dare contributi lo potranno fare.

Quindi Don Lazzarin, la vocazione, partiamo dalla vocazione sacerdotale. Come è venuta, perché è venuta?

Belisario Lazzarin: Beh, innanzitutto devo dire che non è venuta alla San Paolo, non ho incontrato Nostro Signore nella via di Damasco; avevo 18 anni, però un fratello mio, mi aveva preceduto nella strada del sacerdozio, proprio nell'Opera Don Orione. Mi aveva preceduto di 7 anni, e quando veniva a casa parlava con certo entusiasmo, lui poi ha conosciuto personalmente Don Orione (chi vi parla non l'ha conosciuto). Sono entrato nel 46 e Don Orione è morto invece nel 40; però direi che l'ho conosciuto ugualmente di persona per tutto ciò che hanno trasmesso quei sacerdoti che sono stati educati da lui.

E qualche cosa in merito vi dirò, perché direi che la chiave per capire la mia vocazione parte proprio di qui, da quell'entusiasmo che ho trovato in quei sacerdoti (e ne farò così una piccola panoramica), di ciò che Don Orione faceva e diceva e che essi hanno assimilato. Allora la mia vocazione più o meno è nata così, una cosa molto semplice. Questo fratello nel '45, dopo la guerra, si era trasportato come assistente di ragazzi poveri, come tutte le istituzioni di Don Orione erano, da Alessandria a un castello lontano un trentina di chilometri: fu giocoforza da parte di una contessa cedere questo castello per sottrarre i ragazzi ai bombardamenti. Finita la guerra mi ha invitato ad andarlo a trovare. Sono andato, sono rimasto là una quarantina di giorni e mi è piaciuto quel tratto pieno di carità, di attenzione dei suoi confratelli verso di me. Ricordo che sono stato un po' malato, un po' di influenza, un po' di febbre, ma quanta attenzione, quanta carità! Quindi tornando a casa questi ricordi mi tornavano in continuazione, credo siano stati quelli che hanno suscitato in me il desiderio di capire qualcosa di più in merito a quel che poteva essere il mio avvenire. Allora ho scritto al fratello che mi sarebbe piaciuto entrare in Congregazione, ma non ero tanto sicuro, avevo tante incertezze ancora, e lui mi disse: "Vieni, e dopo vedrai. C'è tempo per decidere! Non è che come entri subito praticamente ti mettono la veste addosso". In realtà quando sono entrato la veste me l'hanno messa quasi subito. Ebbene, allora nel '46 ho deciso di entrare con tutti i dubbi che mi portavo con me. Sono andato a Tortona: ecco qui direi ho avuto un impatto per tanti aspetti negativo, che mi ha creato delle crisi profonde e insieme un impatto anche meraviglioso, soprattutto a contatto con questi confratelli sacerdoti, che Don Orione aveva educato e che li aveva portati al sacerdozio. Ecco qui mi soffermo sia pure brevemente. L'impressione negativa era questa: li ho trovati, se mi è lecito dire questa parola, un po' rozzi. Non troppo delicati, molto spicci nel loro colloquio; beh, io venivo da una famiglia molto religiosa - basti pensare che ho anche una sorella suora, direi che dal ceppo della famiglia di mio nonno ci sono 19 preti e 23 suore, capite? Un convento! Questa impressione che un tantino la meditavo, la riflettevo, perché se mi devo inserire, questo è il contesto in cui io dovrò vivere. E' stata un po' smussata invece da una carità di questi confratelli senza limiti. Porto alcuni esempi: mi hanno messo a fare il portinaio in turno anche per me, tutti preoccupati a dirmi: "Guarda che avrai una ciotola con dei soldi. Non lasciare mai andare via un povero senza dare l'offerta. Don Orione assolutamente non voleva. Se hanno bisogno del pane vai in cucina, se è verso mezzogiorno fatti dare un po' di minestra. Perché Don Orione... Praticamente tutti gli avvertimenti che davano avevano sempre un riferimento "Don Orione voleva, Don Orione diceva, Don Orione faceva...". Per cui il Vangelo era filtrato attraverso ciò che Don Orione aveva loro insegnato. E fu una cosa che mi ha consolato: io avevo 18 anni quando sono entrato (mio fratello invece era entrato a 11 anni); il costume di un tempo lo sapete, era quello di far entrare i ragazzini ai primi anni, finita la scuola elementare, quando io sono entrato ero una vocazione adulta, per ciò stesso anche sospetta: "Come ha fatto fino adesso? Dove è andato?" Solitamente erano questi i discorsi che si facevano per uno che aveva passato i 17-18 anni. Se poi ne aveva passati i 20 allora bisognava fare delle indagini. Oggigiorno le cose sono cambiate, i seminari di scuola media inferiore sono spariti e si può dire che si desidera che il giovane entri quando ha piena conoscenza del passo che può fare. Quindi avevo 18 anni, potevo un tantino anche riflettere, avevo fatto un po' di studi, quindi ho potuto fare un bilancio di questi incontri. E la realtà era questa: qui veramente la carità del Vangelo la si vive pienamente. Quando divenni Provinciale la prima volta, cioè 30 anni fa, e quindi di necessità ho dovuto andare per le case, a visitare i confratelli, a risolvere i vari problemi che sorgevano via via, c'era anche d'obbligo una visita in occasione della festa dell'amicizia che Don Orione ha iniziata. Voleva che ogni casa avesse un gruppo di amici, non tanto perché potevano anche dare una mano finanziaria all'opera, quanto perché fossero investiti, assorbissero la carità e la trasmettessero nel loro ambiente, costume che è tutt'ora in vigore in tutte le nostre case. Ebbene, in questi giri che facevo come Provinciale ho

potuto raccogliere esempi che mi sono stati raccontati dagli amici del gruppo, veramente eccezionali, bisognerebbe scriverli, come i Fioretti di San Francesco. Io ne ricordo solo uno perché, per non andare per le lunghe. Sono andato a Cuneo, c'era una casa fondata da Don Orione che raccoglieva i ragazzetti di quei villaggi di montagna che a volte scendevano o per la scuola o per chiedere l'elemosina, ed era in occasione della festa della riconoscenza. C'era un folto, come c'è sempre stato a Cuneo, un folto gruppo di amici. Ed era quasi d'obbligo che durante il pranzo uno si alzasse e facesse un discorso. C'era il sindaco in quella circostanza, non era più il sindaco lui, era scaduto, anziano anche, e raccontò questo episodio. Tutti i ragazzini che le guardie pescavano di qua e di là, di sera tardi, li portavano al Don Orione. "Una sera, -dice-, mi portano un ragazzino e io lo porto come al solito da Don Orione, ma il direttore, un certo Don Giorgi, per quelli miei confratelli che sono qua può darsi che ne abbiano anche un ricordo, ha detto: "Signor sindaco, posti non ce n'è manco uno. E' tutto pieno dappertutto. E' tutto pieno dappertutto." Il sindaco, dinanzi ad un'affermazione così categorica, e conoscendo anche il cuore del sacerdote, gli dice: "Troveremo un'altra soluzione". E ha preso il ragazzo e stava per portarlo altrove. Don Giorgi gli è corso dietro e gli dice: "No, lascialo qua. E un posto si potrà sempre trovare". Lo ha lasciato. "Seppi dopo", disse il sindaco, "che l'aveva messo a dormire nella sua camera. E lui era andato a dormire in un divano che aveva posto sotto la scala. Quando vennero a sapere il suo gesto eroico, lui si scusò dicendo: "Ma Don Orione avrebbe fatto altro che questo. Come avrei potuto io mandarlo fuori e dormire tranquillo? Don Orione mi avrebbe maledetto!". Ed è proprio così. La carità di Don Orione credo che sia stata quella che ha visto non solo il mio cuore ma il cuore di tantissime persone.

E qui voglio entrare dentro ad alcune realtà che ho vissuto personalmente, ormai diciannovenne, ventenne, perché mi convincevano sempre di più che dai sacerdoti con cui avevo a che fare, potevo portare via la figura intera di Don Orione, specialmente sotto il profilo della carità. E ad ogni buon conto in tutte le case, nessuna esclusa, Don Orione faceva confluire degli emarginati, tipi anche strani, ma veramente strani, e ce n'erano in tutte le case. Qua dentro ci sono degli amici che ricorderanno che anche a San Giorgio, pur essendo una casa considerata di alta cultura, che Don Orione ha preso solo perché non andasse in mano ai socialisti, ma ha lasciato scritto: "Quando ci fosse un Ordine che la richiede dategliela, perché il nostro è uno scopo diverso". Ebbene, in tutte le case questi poveretti raccolti dovevano vivere in comunità con noi. E lo scopo qual era? Che noi potessimo imparare a convivere con gli emarginati, perché questo era lo scopo che si era ripromesso Don Orione: che fossimo sempre a contatto con gli ultimi, con coloro che il mondo scarta, con quelle persone che, se non avessero trovato un ambiente del genere, la loro vita sarebbe stata ben triste.

E racconto un altro episodio, perché credo che siano questi che rivelano la grandezza di Don Orione. Mi trovavo sempre a Tortona, c'era un confratello laico, che è morto in Argentina, un certo Baroni, che era l'autista, era il meccanico. Disse a me un giorno, studente, "Senti, vuoi venire con me fino a Varallo Sesia?". Io dico: "Ben volentieri". Vedere un tantino altri luoghi mi faceva piacere. E mi ha portato dove? Dove mi ha portato? Mi ha portato in una casa un po' separata in un paesino, chiamato ... non so più neanche il nome, un paesino di montagna, che sì e no poteva avere 30 abitanti. Là c'era questa villa che Don Orione aveva acquistato. E sapete chi ha messo dentro? I preti lapsi, preti caduti, i preti che hanno commesso qualche mancanza. Ma detto così, l'episodio non dice niente. Bisogna sapere qual era la mentalità della Chiesa per i preti che fossero caduti in qualche errore. Vi era, nella Santa Sede, un Dicastero, chiamato Sant'Uffizio che è stato eliminato dopo il Vaticano II. Si diceva: "Dio perdona, ma il Sant'Uffizio non perdona". Quando un prete aveva qualche atteggiamento un po' da garibaldino "Stai attento a non cadere nelle mani del Sant'Uffizio". Voleva dire praticamente essere sospesi *a divinis*, voleva dire essere emarginati, persino dalla comunità ecclesiale. Ebbene, Don Orione qui è un antesignano dei tempi: basta che

adesso noi guardiamo o confrontiamo il Diritto Canonico, uscito nel 1917, rinnovato, fatto nuovo nel 1983, per capire come è cambiata la mentalità. In quel primo codice di Diritto Canonico c'erano tutte le pene da comminare ai preti caduti, invece in quello del 1983, attuale, in vigore, c'è una continua esortazione ai superiori, ai vescovi, di andare incontro a questi confratelli, tentare di recuperarli nuovamente alla Chiesa, per lo meno alla comunità ecclesiale. Don Orione ha percorso i tempi, e quando ha fondato quella casa – e io sono andato personalmente, non vi dico con quali occhi a vedere questi preti lapsi, vediamo chi sono! Erano preti che nella miseria umana possono avere commesso un errore, ma che avevano un animo veramente sacerdotale. Don Orione ha faticato a tenerla aperta quella casa, perché il vescovo di Novara, quando seppe che vi erano queste persone, fece presente che potevano essere uno scandalo per il paese e per i paesi vicini, e quindi che bisognava essere molto attenti che non producessero scandali. Don Orione non ha mai ceduto all'insistenza di chiuderla. E vi posso dire, perché qui ne sono un testimone oculare, che Don Orione aveva un amore smisurato per questi confratelli. Non solo, ma ho saputo da altri miei confratelli sacerdoti, che andava, talvolta, a confessarsi proprio da questi preti che aveva di nuovo riabilitati alla Messa e alla Confessione.

Un altro episodio per dire la grandezza di quest'anima, perché quando una persona mi domanda: “Che carisma avete?”, sono un po' imbarazzato a dare una risposta, perché non credo che si possa dire che il nostro carisma, come in tanti capitoli si è concluso dicendo “amore al Papa”, “amore alla Chiesa”, “amore ai poveri”; direi che nel carisma di Don Orione, fatto persona, non vi è una direzione che egli non abbia percorso. È stato dai francescani, è stato dai salesiani, è stato a contatto con l'opera di Giuseppe Benedetto Cottolengo, ne è uscito entusiasta della povertà, dell'apostolato per i giovani, non parliamo poi per la cura degli emarginati, ma non ha imitato nessuno. Le opere di Dio non si copiano. Ebbene, Don Orione apre una casa. Sapete dove? A Sanremo. Per chi? Per i nobili decaduti. La mentalità, credo sia ancora tale e quale a una volta, è questa. Sono persone che se la sono goduta, hanno sperperato e sperperato, e adesso la paghino. Don Orione non ha fatto questo discorso. Si è ricordato quello che dice Dante Alighieri: “Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria”. E non ha aperto una casa in un borgo o in una campagna. L'ha voluta aprire in un luogo quanto mai rinomato, dove il nobile ormai in miseria non provasse l'umiliazione di essere emarginato dal mondo. Quando i medici gli hanno fatto presente che bisognava che andasse in un clima più mite, data ormai la gravità della malattia, gli hanno suggerito Sanremo. E tutti sanno che all'inizio ha fatto un rifiuto netto. “A Sanremo no. Non è una città per me! Non è tra le palme e i fiori che voglio vivere e morire, ma tra i poveri che sono Gesù Cristo”. E aveva già scelto la casa dove andare a morire. Era a Borgonovo Sesia, perché era una casa popolata da ragazzetti, i più poveri che c'erano nella Val Trompia. Ebbene, Don Orione aveva fatto la sua scelta. Ha accettato perché i confratelli, perché i medici... alla fine ha obbedito, è andato, ha detto: “Andrò a Sanremo, ma tornerò in una bara”. E difatti è morto dopo due giorni. Ma anche qui sappiamo che era un uomo infaticabile, da un dinamismo incontenibile. Non c'è strada che egli non abbia percorso per portare un aiuto, un sorriso, un conforto. Aveva chiesto al Signore una grazia, di morire in piedi. E il Signore lo ha esaudito. È partito da Tortona in condizioni di salute molto preoccupanti, tanto che come è arrivato, tanti i sacerdoti lo hanno raggiunto per essere vicini, ormai capivano, alla sua fine. In quei due giorni che è rimasto a Sanremo la salute si è ripresa. Se leggete la sua vita – è una testimonianza del sacerdote infermiere che lo ha accompagnato, assistito, fino all'ultimo respiro – il giorno 9 è partito da Tortona e come è arrivato a Sanremo gli ha dato da spedire una trentina di lettere. Il giorno dopo l'ha passato a scrivere dalla mattina alla sera e il giorno dopo ancora, il 12 marzo, l'ha passato a ricevere gli amici, scrivere lettere e a telefonare. C'è una telefonata che è arrivata a lui verso la sera, di un amico carissimo che egli ha portato alla Chiesa, Achille Malcovati, che gli chiedeva: “Don Orione, dovrei farmi la carità di accogliere nel

tuo Cottolengo di Genova una persona anziana, che non so dove mettere”. La telefonata si è protratta per lungo tempo. Don Orione aveva il cuore, sappiamo, ormai agli estremi, ma ha tenuto la cornetta in mano fino alla fine, e ha detto: “Stai tranquillo, telefono io a Genova, che te l’accolgano. Portala”. Il Cardinal Siri, in un suo discorso, ebbe a dire: “Fu l’ultimo sì di Don Orione all’uomo”.

Tutto questo, che ho raccontato così in breve, non l’ho letto sui libri. Allora non c’erano ancora. L’ho letto nel volto, negli atteggiamenti dei confratelli, per cui direi che mi sono sentito entusiasta, pieno di voglia anch’io di fare qualche cosa, perché a fare il bene si prova gioia. Il suo motto “Fare del bene, fare del bene sempre, del male mai a nessuno”, mi sembrava che realizzasse la vita del cristiano nella formula piena.

E adesso devo raccontare un qualche cosa di me stesso, ma non lo faccio perché ci sia un battimano, una lode, e Dio mi guardi, perché Lui sa come sono messo, cosa c’è dentro di me, tante cose da chiedere perdono, e lo chiedo sempre, perché anch’io ormai sono in un’età in cui se non è un giorno è un altro, se non è a Sanremo ...

Dunque, quando tredici anni fa è caduto il comunismo io mi trovavo a Milano, Provinciale per la seconda volta. Avevo sentito che nei paesi ormai nella libertà avevano suscitato tante vocazioni e, ovvio, in Italia già la crisi si sentiva e ho pensato di fare il primo viaggio. L’ho fatto nel febbraio del 1990, quindi era pochi giorni che era caduto l’impero comunista. A Bucarest c’erano ancora i buchi, si può dire, delle pallottole fumanti. Non vi racconto com’è andata a finire la cosa, comunque una povertà estrema, ragazzi da tutte le parti, che chiedevano l’elemosina, una situazione veramente terribile. Ho fatto altri viaggi e ho, come Provinciale, dato modo anche di dare vita alla prima comunità orionina in Romania. Con me si sono accompagnati, nei viaggi successivi, alcuni amici. Qui c’è Giulio Amici e la signora, e poi gli altri. E, quando sono scaduto da Provinciale, avendo potuto constatare la povertà in cui era caduta soprattutto l’infanzia – la capitale era piena di ragazzi randagi che chiedevano l’elemosina – io mi sono fermato a Bucarest, ho avuto contatto con questi ragazzi e domandavo: “Ma tu da dove vieni?”. “Vengo da Alessandria, una città della Romania”. “Vengo da ...”. “Ma come hai potuto fare tanta strada così piccolo come sei?”. “Con i miei compagni”. “Ma perché sei venuto via?”. “Perché mia mamma non mi dava da mangiare, perché mia mamma si era accompagnata con un altro uomo, ecc.”. Insomma, tutti avevano una ragione. Allora, entrato in Romania una volta per sempre – una volta scaduto ho chiesto di poter andare a passare i miei ultimi anni in quella terra, e mi è stato concesso – il primo pensiero è stato questo: costruire un Cottolengo, raccogliere questi emarginati. E i superiori di Roma mi hanno dato il permesso di partire con quest’opera. È stata una partenza un po’ difficile, perché si sa, c’è sempre un inizio che è assai avventuroso. Comunque, ha fatto cenno l’ingegner Alberto Pezzi, che ho dormito in una camera per terra, sul pavimento, non c’era altro, ma io credo che sia un’avventura molto più affascinante che dormire in un letto di re. Comunque sono venuto a contatto con questa povera gente e credo di poterlo dire, con quel cuore di Don Orione, che avevo un po’ assimilato. Non vi racconto tutta la storia, ma quando ho potuto spostare una piccola comunità che si era radunata intorno alla mia persona, 13-14 giovani che domandavano di farsi prete, l’anno venturo avremo il primo, e 5, 6, 7, 8 ragazze, 5 sono arrivate suore, ho comperato altri appartamenti, per la verità 5 e così abbiamo trovato sistemazione. Quando poi ho fatto in fretta e in furia una casa per la comunità, sia perché ci fosse un minimo di decoro, la possibilità di trovarci insieme, la cappella, e tutti quegli altri disimpegni, non ho mai potuto lasciare quegli appartamenti vuoti neppure un giorno, perché la Provvidenza ha fatto sì che dopo pochi giorni mi trovassi dinanzi a casi dove avrei tradito lo spirito del fondatore se non li avessi preso in considerazione. Ve ne racconto uno.

Era d’inverno, e l’inverno a Bucarest si fa sentire con temperature molto gelide. Ebbene, viene un signore e dice: “Ho portato qui una vecchietta insieme con un mio compagno che è fuori in macchina; l’abbiamo curata ma oggi noi non siamo più in grado di farlo. Se lei la vuole la lascio

qua, e se lei non la vuole io la lascio qua lo stesso, perché io non ho altre possibilità”. Una donnetta di una bontà eccezionale. Era anche cattolica fra l’altro. È morta da noi, dopo tre anni, non riusciva più a muoversi. Da lì è cominciata la serie di vecchiette, una trentina, che ho raccolto e messo nei vari appartamenti, tutte persone raccolte dalla strada. Mi hanno portato una vecchietta che è ancora al mondo, noi la chiamiamo Sanatate, perché non parla, dice solo “sanatate”, e questa era da anni che viveva accanto a un forno non stop, un forno cioè che lavorava anche di notte. E la gente a volte le dava un pezzo di pane, era una specie di angolo di scala. Ebbene me l’hanno portata, non vi dico in quale situazione; vi dico solo questo, che la ragazza che l’ha lavata e pulita mi ha detto: “Padre, ho tagliato le unghie dei piedi che si erano riversate sulla suola almeno di 4-5 cm.” E così praticamente potrei raccontare la storia di tutte le altre.

Ma termino perché può darsi che ci siano altre domande da farmi, ma non posso non raccontare quello che si è fatto – e anche qui vedo la mano della Provvidenza – per le orfanelle. Dire che abbiamo raccolto delle orfanelle non si dice tutta la verità, perché un’orfanella può essere tale, morto il papà e la mamma, ma avere la zia, lo zio, il nonno, la nonna. Queste ragazze non hanno nessuno al mondo! Sono piovute dal cielo. Non sono arrivate attraverso la trafila umana. Quando sono nate, le mamme le hanno portate all’orfanotrofio e sono sparite dalla circolazione. C’è una legge in Romania che riguarda gli orfanotrofi: “Lo Stato si impegna a mantenerli fino alla maggiore età”, diciotto anni, dopo devono uscire. Dove, come? Affari loro. Devono uscire. Ecco, si inserisce un episodio che mi ha entusiasmato al di là di ogni dire. Un convento di suore italiane, Santa Giovanna Antida per la verità, mi telefonano: “Abbiamo qui in casa due orfanelle portate da una nostra consorella, perché le due orfanelle l’hanno seguita, e le hanno detto di dar loro un pezzo di pane, glielo abbiamo dato. E loro: “Ma perché non ci lasciate anche dormire qui?”. “Ma dove abitate?”. “Nei prati”. “Ma da dove venite?”. “Dall’orfanotrofio di Suiss”. “Ma quanto tempo è che siete in giro?”. “Tre mesi”. “Da tre mesi siete per i prati?”. “Sì”. “In quante siete?”. “Quarantadue”. Allora, la superiora mi telefona e dice: “Noi non possiamo tenerle qua, questa è una casa per probande, insomma se un giorno ... Le potresti prendere tu?”. “D’accordo, le portiamo”. Avevo ormai aperto quella casa della comunità, libera, perché i ragazzi li avevo portati a Jasch . Ebbene, vengono queste due ragazze, e sono ancora lì da noi. Sono due amori. Una è un po’ limitata di mente, ma buona come un angelo. Quando le suore, erano due giorni che erano nel convento, me le hanno lasciate lì, sono scoppiate in pianto, perché hanno visto venir meno l’appoggio, la sicurezza che avevano acquisito. E quindi abbiamo cercato di fare del nostro meglio per supplire a questo piccolo trauma. E poi parlando, mi raccontano le loro storie. Insomma, il giorno dopo sono arrivate tutte le altre 40. Bisognava avere una macchina e filmare quello che è avvenuto. Erano tutte con un sacchetto di plastica, con dentro un po’ di straccetti. Io avevo fatto costruire un fabbricato, una palestra; ma per raggiungerla, poiché se piove non ci si muove più, ho fatto una piccola strada in cemento, e di fianco ho messo anche un rubinetto d’acqua. Visto che c’era l’acqua si sono messe tutti in fila a lavare i loro straccetti. Le suore, quando hanno visto questa miseria, hanno buttato via tutto–di vestiti noi ne avevamo molti perché li avevamo fatti arrivare – le abbiamo cambiate, pulite ecc. e alla fine che fare? Dico: “Bisogna trovare una soluzione. Non si può mandarle ancora per la strada”. E per due mesi hanno dormito in quella palestra. Un po’ di materassi, un po’ di coperte. Comunque per loro era un lusso dell’altro mondo. Queste ragazze sono ancora tutte da noi, non più nella palestra. Le abbiamo sistemate negli appartamenti, insomma, abbiamo cercato anche di dare un po’ di lavoro ecc. Ma la prima preoccupazione, e credo che qui era lo spirito di Don Orione che mi metteva inquieto, per trovare una soluzione adeguata. Ma dico: “Ma si può buttare sulla strada queste povere figliole?”. Allora, dopo circa un mese e mezzo, ho preso la macchina, ho portato con me un romeno, giovane, ho portato con me una ragazza, che lavora ancora con me, e sono andato all’orfanotrofio per incontrare il direttore, capire qualche cosa di più, per avere i documenti anche.

Ebbene, il direttore dice: “Questa è la legge. Non abbiamo altra possibilità. Se voi altri avete un po’ di pasta, un po’ di riso, un po’ di vestiti, portateli, perché noi non abbiamo niente”. Effettivamente, erano in una situazione desolante. Sono andato nelle camere, cose neanche da descrivere. Bene, allora ci siamo messi d’accordo così. Ogni anno, quando questo gruppo raggiunge la maggiore età, non buttatelo sulla strada, veniamo a prenderle, cosa che abbiamo fatto sempre, e l’ultimo gruppo l’abbiamo portato circa un 20 giorni fa. Però i posti sono limitati, ne ho prese 5, ce ne erano altre 3, non ho posto, “Ma non è possibile ...?”, dice. Ebbene, prima di venire in Romania, due giorni prima, è arrivato lui e mi dice: “Guarda io te le porto, perché io la casa la devo chiudere”. E me le ha lasciate là.

Non per fare un raffronto con altri ordini religiosi, ché sarebbe irriverente e poi indelicato, però questa situazione anche gli altri ordini religiosi hanno potuto constatarla. Però sono animati da uno spirito diverso, perché fanno delle cose meravigliose, però in questo settore evidentemente manca forse l’ispirazione del fondatore ecc. Per noi di Don Orione era la cosa più naturale di questo mondo. Per cui direi che abbiamo assimilato uno spirito dal fondatore che ci auguriamo che continui, perché è veramente la carità, come diceva Don Orione, che salva il mondo. Aveva una frase, che lessi a suo tempo, che non dimenticherò più: “Bisogna avere la fantasia della carità. Io sono impastato della carità”. E termino così: tutti quanti siamo povere creature, deboli, fragili, soggetti al male, facciamo fatica al bene, più facilmente invece riusciamo a fare ciò che bene non è. Già San Paolo diceva: “Disgraziato che sono. Faccio il male che non voglio, mentre invece il bene che voglio faccio fatica a farlo”. È una legge che già i pagani, basta che ricordiamo quello che diceva Orazio: vedo le cose belle, mi piacciono, ma dopo faccio le peggiori. Ebbene: C’è una strada per farci perdonare da Dio tutto quello che abbiamo fatto di male, è la strada della carità.

Moderatore: Abbiamo ancora un po’ di tempo a disposizione; e poi credo che l’intensità del vostro applauso indichi che vale la pena usare il tempo che abbiamo; la cosa grande è che le grandi idee sono belle, e vederle documentate, vederle raccontate piene di spessore umano, di carne, di esperienza, è la cosa ancora più affascinante perché l’esperienza può essere guardata. C’era un’amica che diceva sempre: “guarda, le idee mobilitano la mente, le testimonianze mobilitano il cuore”, perché uno quando ha guardato questa cosa, ha sentito queste cose, domani quando esce di qui, con la moglie e i figli e con i compagni di lavoro, ha un altro sguardo e porta un’altra misura con sé, per cui vediamo di riuscire ad aggiungere ancora altri elementi documentativi.

Tra le domande che avevo preparato ce n’era una che mi interessava; non c’entra tantissimo con quello che abbiamo detto fino ad adesso, (poi dopo riprendiamo questo filone di esperienza diretta), ma ad un certo punto della sua esperienza, mentre era padre Provinciale lei ha incontrato don Giussani, e mi piacerebbe perché ha avuto desiderio di incontrare proprio don Giussani e cosa è nato da questo rapporto e come lo ha vissuto.

Belisario Lazzarin: E’ stato Alfonso Ceresani che mi ci ha portato, lo ringrazio, perché quando si incontrano nella vita questi uomini ricchi di Dio si viene sempre via arricchiti a sua volta. Io avevo sentito parlare tante volte di padre Giussani, perché poi erano in circolazione anche i suoi libri, ma devo dire con molta onestà che non avevo tanta simpatia, non so perché, ma forse perché c’erano giudizi sentiti e non verificati da parte mia, insomma non avevo diciamo così un grande entusiasmo. Quando mi ha portato, mi sono reso conto che è un uomo di una semplicità edificante: un bel momento è capitato in refettorio in fila con gli altri, come se fosse stato uno qualsiasi e non già il fondatore di un movimento che è oggi provvidenziale quanto mai. Poi abbiamo conversato a tavola, ha voluto sapere un po’ qual era il nostro spirito, mi ha fatto alcune domande circa i poveri e via di questo passo; quindi è stato più a sentire che a parlare, e io appunto avrei preferito sentirlo

parlare perché volevo cogliere qualcosa di più di questo personaggio; comunque alla fine del pranzo mi ha invitato come all'inizio a fare le preghiere, e quindi ci siamo salutati. Dentro di me ho portato quella figura che ha fatto sì che a passi lenti mi avvicinassi al Movimento. Quando seppi che si era ormai abbastanza diffuso anche in Bucarest ho cominciato ad avere rapporti con le vostre consorelle, rapporti con il movimento dell'AVSI, a cui ho portato qualche piccolo contributo; qui c'è l'ingegner Pezzi che è stato il direttore di un ospedale che era una parte di un ospedale abbandonato, e l'AVSI l'ha messo in piedi per i bambini malati di AIDS. Mi chiamavano a portare via le macerie e con i miei giovani si andava. Lì ho incominciato ad avere rapporti con il movimento e militandolo, proprio da quell'incontro mi sono reso conto che era proprio quello che ci voleva nei nostri tempi. Non è una critica, ma i fondatori del passato, quando formavano una famiglia, solitamente erano preti e suore e poco si badava talvolta al laicato; per tanti secoli il laicato è stato esautorato da un suo specifico dovere in forza del battesimo, di essere un membro vivo in seno alla Chiesa, mica semplicemente andare alla messa e ascoltarla, fare l'elemosina e poi tornarsene a casa. Allora ho cominciato piano piano, e dico sinceramente che oggi da quel giorno sono entusiasta quando mi chiamano, ci vado volentieri, però vi prego di non chiamarmi troppo di frequente perché non è che sono preparato a tutto; comunque mi sento ormai anch'io inserito in questa corrente, in questo movimento, e per tutto quello che mi sarà possibile sarò a disposizione e sarò felice di esserlo.

Moderatore: Adesso, mentre don Lazzarin parlava delle macerie dell'ospedale per bambini malati di AIDS, mi è venuta in mente una cosa molto bella che tra l'altro riporta anche questa a don Giussani in un certo modo. Ad un certo punto vedendo morire questi bambini, perché in questo posto purtroppo per un certo periodo, di bambini che erano in fin di vita e che morivano ne avevamo molti. In una delle tante cene serali con don Lazzarin che continuano tuttora ogni volta che vado su e ci vediamo, ci venne quest'idea: "non sappiamo se questi bambini sono stati battezzati, perché non andiamo un po' di nascosto, (perché la Chiesa cattolica non è vista di buon occhio) con grande semplicità in un ambito che è ufficialmente ortodosso?". Allora decidemmo in due o tre sezioni, con un po' di acqua benedetta nascosta in una mano, di far conto di visitare questi reparti e don Lazzarin in un pomeriggio ne battezzò 14 o 15 di questi bambini. In quei giorni lì ebbi occasione con Alberto Piatti di incontrare don Giussani, e Piatti disse a don Giussani: "Sai che in questi giorni in quest'ospedale hanno battezzato qualche decina di bambini"; e don Giussani, di fronte a questa idea di questi bambini battezzati, mi venne incontro e mi abbracciò in maniera forte e prolungata. Io ricordo con profonda commozione questa cosa, perché dentro questa storia di amicizia, in questo tentativo bisogna avere la fantasia della carità, bisogna avere la fantasia di questo estro, rispetto alla realtà che si ha davanti. Stando insieme a don Lazzarin un po' questa cosa ci ha contagiato.

Belisario Lazzarin: Volevo, se mi permette ingegnere, fare una piccola affermazione; qualcosa per Comunione e Liberazione ho fatto e porto un fatto concreto. L'ingegner Alberto Pezzi, che veniva spesso a Bucarest, era sempre preso da tanto lavoro, e talvolta alla domenica non aveva il tempo di ascoltare la Messa; allora mi telefonava, mi potresti dire la Messa? Sapete che qualche volta erano le 11 di sera, però io, nonostante che fossero le 11, la predica gliela facevo.

Moderatore: Adesso, se il servizio tecnico ci dà una mano con il microfono, vorremmo lasciare spazio eventualmente ad alcune domande, di cui alcune preparate.



Domanda: Sicuramente le difficoltà che ha incontrato nella sua attività in Romania sono numerose, e volevo sapere se si è mai trovato in situazioni in cui ha avuto veramente paura.

Belisario Lazzarin: Senza dubbio. Avevo un confratello per il quale avevo una stima immensa, ora è morto e si chiamava don Mario Sersanti, un uomo di Dio tutto d'un pezzo, venuto in congregazione da sant'Oreste vicino a Roma a 11 anni; sono stato un suo scolaro, perché lui era un uomo di grande cultura, era direttore teologico, quindi l'ho avuto come direttore per 7 anni. Un giorno andai a fargli presente le mie difficoltà e mi rispose: "Io nel mio curriculum di formazione non ho mai avuto dubbio circa la mia vocazione". "Beato te! Io, padre, ne ho in continuazione, cosa faccio?". Difficoltà ne ho provate tantissime e qualcuna potrei raccontarla. Questa strada del sacerdozio solitamente è contrassegnata da ostacoli provvidenziali che bisogna superare. Ho fatto per 6 anni il formatore dei chierici a livello internazionale, quando ero consigliere al Consiglio Generalizio, quindi ho potuto così avere rapporti con i chierici in Spagna, Francia, Polonia; bene, mi sarei sentito a disagio trovandomi di fronte ad uno avviato al sacerdozio che mi dicesse: "Ho il vento in poppa, sto arrivando di corsa". Avrei paura ad ordinarlo, ma del resto le strade che portano ad una meta di valore non possono essere in discesa, sono sempre in salita. E poi teniamo presente che la via del sacerdozio porta all'entusiasmo, perché il pensiero di diventare preti ti fa talvolta superare con facilità tanti ostacoli, ma uno che riflette comincia a dire (ed è stato direi l'incubo che ho avuto l'ultima notte prima di essere ordinato): "Sarai sacerdote in eterno", "Ma se non me la sento più?", "Sarai sacerdote in eterno!"; "ma se capitasse?": non si scappa, è un passo senza ritorno; e credo che, anche nella vita vostra, quando fate una scelta che è quella esistenziale, bisogna sapere fare il salto nel buio.

Domanda: Salve. Io faccio un'esperienza di oratorio con dei ragazzi della zona; spesso ho delle difficoltà nell'interessarli, perché sono ragazzi di strada spesso abituati ai vivere selvaggiamente. Ora la situazione che ha trovato a Bucarest era molto peggiore della mia, quindi mi chiedo come è riuscito ad interessare i ragazzi che ha raccolto a Bucarest, ad attirarli, a fare in modo che avessero fiducia in lei.

Belisario Lazzarin: Bisogna dire che il ragazzo randagio, quando trova una persona che gli si avvicina con serenità, che gli dà qualche piccolo aiuto, comincia ad avere fiducia, quindi si lascia un po' trasportare. Evidentemente dopo le delusioni non mancano, come non sono mancate, però direi che si trovano in una condizione particolarmente adatta per essere presi, in quanto sentono il bisogno dell'affetto. Io qui proprio sto facendo un'esperienza, e ringrazio il Signore di averla fatta; capisco cosa vuol dire una persona che non è nell'affetto di nessuno, l'insicurezza che porta con sé. Ieri sera parlando per esempio delle orfanelle dicevo: i risultati sono quelli che sono, ma ci siamo rassegnati a lavorare in perdita, perché a volte una ragazza che sembrava serena, perché va a lavorare e le abbiamo lasciato tutti i soldi e messi in banca, trova uno che le fa un sorriso e sparisce. Allora questi ragazzi che noi abbiamo avvicinato con il cuore sincero, non c'è direi una forma per prenderli, c'era la voglia di portare loro un aiuto, e quindi accettavamo anche qualche condizione che loro ci ponevano; piano piano una parte tornava nuovamente alla vita selvaggia, ma c'erano altri che cominciavano ad affezionarsi. Uno ad esempio che era uscito dopo tornava ancora, andava a cercare la suora e il prete e noi dovevamo accoglierli nuovamente, sempre con la stessa cordialità di prima. Con questo sistema si è potuto veramente recuperarne tanti. Chi ha fatto un lavoro meraviglioso è stato un prete gesuita di Vienna, un certo Giorgio Sporcini, che ha creato un villaggio per questi ragazzi, che voleva affidare a noi di don Orione, ma è una barca da portare avanti, sono 140-150 ragazzi, ma nel villaggio direi che si sentono in famiglia; in ogni casa c'era

chi faceva la mamma, chi faceva il papà, lo zio. Molti di questi ragazzi, non dico tutti, si sono veramente recuperati, perché già alcuni vanno a lavorare; certo c'è una frangia che non è stata recuperata e sarà difficile recuperare. Ricordatevi, e questa è un'altra esperienza che ho fatto: quando c'è il vuoto educativo nel periodo dell'infanzia non lo colma più nessuno.

Domanda: So che don Lazzarin è un punto di avanguardia nei rapporti tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa; io sono stato colpito, essendo stato da lui a Bucarest, nel vedere il rapporto che c'è tra lei e i parroci ortodossi, e so questa cosa che sta particolarmente a cuore al Papa. Lei recentemente ha dato anche un'intervista su questo tema. Volevo chiedere se ci racconta un po' come ha impostato questo rapporto.

Belisario Lazzarin: E' un argomento molto interessante perché noi preti e suore che dall'occidente siamo sbarcati in oriente, abbiamo trovato una realtà ecclesiale molto diversa dalla nostra; quello della Romania è essenzialmente un ambiente ortodosso, con i propri costumi, la propria tradizione. Il primo impatto è stato quello di critica, ma a torto. Questa critica nasceva anche dal fatto che le suore ortodosse e i preti ortodossi non erano facili al dialogo con noi, e possibilmente restavano alla larga, ancora adesso restano alla larga. Allora io vi racconto qualche episodio per dire che il vero ecumenismo in Romania non si fa intorno ad un tavolo per commentare la Bibbia, (peraltro gli ortodossi come sapete sono i più vicini teologicamente a noi, ma psicologicamente sono i più lontani). Comunque avevo un gran desiderio di fare conoscenza con delle suore, con qualche prete ortodosso, per dire che sono un prete anch'io, e allora scambiamoci un saluto; possiamo collaborare nei limiti in cui è possibile. Capì un'occasione. stavo andando verso Costanza con un sacerdote di Udine, e trovo due suore sul marciapiede e ho creduto che chiedessero un passaggio; ci siamo fermati e abbiamo chiesto; la superiora, (poi ho saputo che era la superiora e adesso siamo in buoni rapporti), mi ha detto: erano lì da un'ora e la sua consorella anziana non ce la faceva più e sperava che qualcuno la portasse al convento. Allora rispondo: "la portiamo noi al convento"; vicino c'era un convento con 120 suore. I conventi ortodossi di suore sono a forma di villaggio e non hanno le strutture monolitiche che abbiamo noi. Le abbiamo accompagnate e la suora superiore ci dice prima di lasciarci: perché non venite dopo pranzo a trovarci, era di domenica. Io rispondo: veniamo alle 3. Alle 3 siamo andati. Erano dietro il cancelletto della loro villetta che ci aspettavano. Abbiamo cominciato un dialogo. E' una suora molto aperta alle realtà ecclesiali.

Ci ha detto che c'è un campo vietato per loro: il campo della carità. Loro sono direi suore di clausura quasi. Ebbene, questa suora aveva un concetto un po' triste di noi, aveva una mentalità, nei confronti dei preti e delle suore cattoliche, sballata. Non sapeva se non le critiche che aveva sentito dai superiori. Mi chiese da quanti anni stavo in Romania. Le risposi che erano 3 anni. "E la sua signora?", "Io non ho signora" le dissi. Lei ribattè: "voi non vi sposate come noi?". Viveva vicino a Bucarest e non aveva mai messo piede in una chiesa cattolica perché era considerato un peccato grave. Siamo venuti all'amicizia e ora è lei che viene a trovarci portando le sue consorelle, e io ho portato da loro tutti i miei amici. Quando vengono i miei amici gli faccio sempre fare una visita a questo villaggio di suore ortodosse. Quando ci incontriamo è ora una festa. La stessa cosa è avvenuta con un prete ortodosso. Noi stiamo costruendo questa casa meravigliosa, speriamo che l'ingegnere faccia in modo che possa essere inaugurata presto, perché i malati e gli emarginati non hanno tanta pazienza, ma devono essere raccolti. Viviamo in un contesto parrocchiale. Hanno anche loro le parrocchie, come noi. Noi facciamo ogni anno una festa di don Orione, e mi sono detto: vado ad invitare il parroco. Sono andato e ho trovato un parroco molto aperto che mi ha detto grazie, vengo volentieri. Abbiamo fatto una cena con la sua signora e abbiamo stabilito un rapporto con questo parroco meraviglioso. A sua volta è venuto ad invitare me per andare a qualche sua

fešta, e sono andato. Ha chiesto se potevo pranzare con lui e sono stato a pranzo. Quando abbiamo inaugurato la chiesa, che ci è stata donata da un benefattore italiano, abbiamo invitato anche lui. E' venuto e ha portato un gruppo di parrochiani e ha detto così: "Se volete venire a pregare in questa chiesa, fatelo! venite qui e c'è lo stesso Dio nostro". Allora voglio dire questo: la via dell'ecumenismo è quella dell'amicizia, che deve essere basata sul rispetto, sulla stima. Il sottoscritto ha attraversato parecchie volte i Carpazi e ci sono dei paesini piccoli insignificanti in mezzo alla foresta quasi, e in ogni paesino c'è una chiesa e in ogni chiesa c'è il parroco. Mi domando: se non ci fossero stati questi parroci in questi paesini sperduti, forse la fede cristiana sarebbe sparita del tutto. Quindi meritano rispetto, e pensate poi ai sacrifici che hanno fatto, perché hanno passato 50 anni duri sotto il regime; potevano fare ben poche cose e fuori dalla chiesa niente. In chiesa le funzioni, ma attenzione, nell'omelia nessuna parola doveva urtare il partito, perché in pochi minuti si trovavano già in galera. Hanno sopportato tanti anni di sacrificio, ma credo che se noi li incontriamo con serenità stabiliamo un rapporto che è quello che ci vuole. Io sono il cappellano degli italiani che sono in Bucarest, e mi capita spesso di preparare matrimoni in cui un italiano sposa una romena. Allora abbiamo 4 o 5 incontri e la romena è quasi sempre ortodossa. La prima lezione è così: lei è ortodossa e non ha obbligo di passare al cattolicesimo e può restare ortodossa e le spiego che è lo stesso Dio, la stessa Bibbia. Allora dobbiamo creare questo rapporto di amicizia, ma ci vuole un po' di umiltà. Loro ci accusano di venire in Romania con le tasche piene di soldi e fare le opere che noi non possiamo fare e poi fate proseliti. Ora le opere di carità le facciamo, ma bisogna farle con modestia, con misura, senza dare segno di ricchezza ostentata. Insomma, è un cammino che i sacerdoti che sono sbarcati in Romania, fanno: incontrare con amicizia. Quindi è una strada che dobbiamo impostare con decisione, qualche volta avremo dei rifiuti ma non importa, bisogna insistere, bisogna stabilire un rapporto di amicizia, visto che siamo tutt'è due sacerdoti. Sinceramente io, se mi trovassi senza un prete che mi confessasse, andrei a confessarmi da un prete ortodosso, perché è prete come me, perché può confessare come me, perché confessa già come me. E' così insomma.

Domanda: Volevo sapere questo: la percezione è che don Orione sia stato un santo inarrivabile e che la carità sia questione per superman, per gente particolarmente dedita alla vocazione. Com'è che io e gli altri nel salone usciamo da qua con una possibilità di provocazione per noi, cioè in che modo per noi diventi possibile la carità. Questa è la prima domanda.

La seconda domanda riguarda i preti che fanno la scelta per i poveri. I preti scelgono le piazze e fanno la scelta per i poveri, però il problema non è fare la scelta dei poveri ma condividere; ecco, vorrei un giudizio su questo.

Belisario Lazzarin: Sotto un certo aspetto mi edifica il fatto che lei umilmente riconosce di non avere un cuore come don Orione; è il primo passo per averlo, perché se mi avesse detto che ce l'ha, avrei dubitato che l'avesse. Quindi bisogna provare il gusto del bene; bisogna cominciare a fare qualche opera di bene. Di don Orione abbiamo visto come corra da una parte all'altra; basta pensare all'impegno nei due terremoti del 1908 e nel 1915, a Messina e ad Avezzano. Si può dire che dove c'era da fare del bene, lui accorreva. Non guardava la stanchezza. Però nessuno di noi vive in condizioni da non poter esercitarsi nel bene. Guardate che fare del bene è un sorriso ad una persona, una telefonata, o interessarsi della sua situazione e partecipare nella gioia e nel dolore; quando una persona che si trova in sofferenza scopre che accanto c'è un'altra persona che si interessa di lei, scopre Dio, perché Dio è amore, quindi lasciamo da parte la grandezza del cuore, senza voler così diventare l'eroe dei due mondi: tutte le volte che mi troverò nella necessità di portare aiuto ad una

persona che ho colto in difficoltà, farò del mio meglio per aiutarla, e vedrà che piano piano senza accorgersi troverà una gioia immensa, perché credo che non ci sia gioia più grande al mondo di poter accendere un sorriso là dove si è spento per sofferenza e prove della vita.

Domanda: Quando ero piccola, tra i 7 e i 13 anni, vivevo a Milano vicino alla parrocchia del piccolo Cottolengo di don Orione, San Benedetto si chiama. Quando avevo quell'età avevo un atteggiamento verso gli handicappati come di paura e di emarginazione verso di loro; poi mi sono laureata e ho insegnato e ho avuto modo anche di insegnare ad handicappati e questo mi ha trasformato un po'. La mia domanda è proprio così: come trasformare il nostro occhio da emarginante ad accogliente verso gli handicappati, perché adesso dopo l'incontro mi sembra di avere incontrato un tesoro, ma non so come raccontarlo ai miei figli ad esempio.

Belisario Lazzarin: Sicuramente quando si imboccano certe strade della carità, talvolta si può provare della ripugnanza, ma bisogna vincerla. E' ovvio che a contatto con questi ruderi umani, abituati come siamo ad avere sempre accanto persone vestite all'ultima moda, ci troviamo a disagio, ci troveremmo tutti a disagio, e credo che anche don Orione abbia provato disagio. Don Orione in una lettera descrive ciò che egli ha dovuto fare ad un confratello ammalato. Si è avvicinato a questo confratello che ha avuto bisogno di tutto, senza scendere nei particolari. Credo che don Orione quel servizio non l'avesse fatto mai, fino a quel punto, e nella lettera ha detto di aver fatto tutto come a un figlio carissimo, e dice: "Ho vinto la ripugnanza che provavo all'inizio e sono felice dell'occasione che Dio mi ha dato per fare anche questa esperienza". E' ovvio, certe strade del bene per percorrerle ci vuole coraggio, si tratta cioè di superare il primo impatto, ma dopo piano piano ci si abitua, anzi si prova gioia.

Moderatore: Chiudiamo qui questo incontro. Mentre don Lazzarin parlava mi è venuta chiara questa cosa: il titolo del Meeting: c'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici. Forse insieme ad aver testimoniato la carità di don Orione, don Lazzarin ha anche testimoniato questo titolo che il Meeting si è dato quest'anno, queste parole che stanno all'inizio della regola di san Benedetto e vengono rivolte ai monaci prima di entrare nel convento. Mi ha colpito è che questa cosa qui è passata attraverso un fascino, non è passata attraverso un dovere o un moralismo, è stato affascinato da un carisma, è stato affascinato da dei confratelli. Questo è bello perché vuol dire che un uomo che è affascinato dallo sguardo su altri amici o confratelli o persone che incontra, trova la forza di allargare se stesso fino ad abbracciare tutto e tutti. Credo che troppo nel nostro tempo è ancora ancorato ad un dover essere buono, ad un dover fare cose buone, e ci si dimentica spesso che se non c'è un fascino reale all'origine che muove la persona, e che questo fascino ti contagia e allarga il tuo io fino a rendere possibile questa totalità di abbraccio verso tutto e verso tutti. Don Lazzarin ha testimoniato questa infinita creatività nel guardare la realtà che gli si presenta davanti. E' vero che è difficile, però è spesso molto più semplice starci con quello che uno ha davanti e si comincia da lì. Ecco, io dico, ringraziamo don Lazzarin per questa testimonianza, e vorrei ricordare che quest'anno è il centesimo anniversario del riconoscimento della Congregazione di don Orione da parte della Santa Sede.

Penso che molti di voi sappiano già, e a chi non lo sa glielo diciamo, che in questi giorni è stato approvato il miracolo da parte della congregazione per la canonizzazione dei santi, un miracolo attribuito a Don Orione, questo apre in maniera diretta la canonizzazione di don Orione che avverrà probabilmente entro la prima parte del 2004. Speriamo anche che dopo questo primo passo di incontro con la realtà del Meeting, la realtà del movimento con gli amici orianini, l'anno prossimo possiamo fare una grande mostra qui al Meeting su don Orione che renda incontrabile anche la

storia di questo carisma e i fatti che in maniera più dettagliata hanno connotato la vita di don Orione stesso.